

Rassegna stampa n. 852 del 1 settembre 2024

La nostra rassegna presta sempre molta attenzione alla dimensione ecumenica, non solo per lo spazio che dedica al tema, ma per la prospettiva seguita nel leggere la realtà della vita delle nostre chiese e del nostro mondo. Non è pertanto casuale l'interesse per il Sinodo valdese e metodista appena concluso (Naso e Trotta). Razzismo è sottolineare la nazionalità o l'etnia quando fa comodo (Serra). Il vescovo di Roma, prima di intraprendere il suo lungo viaggio in Asia e Oceania (Sandri), ci ricorda con forza che respingere i migranti è peccato grave. C'è chi dispera della possibilità di una vera riforma della chiesa cattolica, nonostante papa Giovanni, il concilio e papa Francesco (Bianchi). Sui temi delicati e difficili del fine vita, Mancuso sostiene che si rispetta la sacralità della vita quando si rispetta la sacralità della libertà.



852

La chiesa cattolica è irriformabile?

di Enzo Bianchi

in “E il gallo cantò...” (www.ilblogdienzobianchi.it) del 31 luglio 2024)

Con grande sofferenza ascolto sempre più spesso parole che mi trafiggono il cuore e mi creano una situazione spirituale – intendo riferirmi alla mia vita nello spirito – penosa e segnata dall’aporia. Quando si parla della crisi della chiesa cattolica, e soprattutto del sinodo in corso che avrà la sua celebrazione finale il prossimo ottobre, qualcuno ripete: “La chiesa cattolica è irriformabile!”; parole pronunciate sul letto di morte da un gigante del rinnovamento autentico del Concilio Vaticano II, parole che mi sono sempre restate nel cuore come un’espressione disperata che non poteva essere vera. Ma oggi, dopo più di dieci anni di papato di Francesco, dopo tante parole e tanti programmi di riforma della curia e della chiesa, guardando alla realtà che permane sempre uguale, *semper reformanda*, questo pensiero mi assale. E oso dire che le riforme dall’alto le ho sempre giudicate improbabili, ma le riforme dal basso non sono poi così facilmente realizzabili. Molte sono le belle

parole che scaldano i cuori e danno speranza, ma poi restano tali e non ci sono segni di cambiamento, cioè di vera conversione.

Quante aspettative suscitate da Papa Francesco! Ha auspicato “una chiesa povera e per i poveri”, ma cosa è cambiato? E lo stile di povertà inaugurato da Francesco ha ispirato forse qualche cambiamento nella vita dei vescovi? Come può la chiesa cattolica, che nei secoli si è concepita e rivestita di una struttura giuridica statale fino ad essere fatta coincidere nel suo vertice con uno stato, quello del Vaticano, come può questa chiesa riformarsi se non spogliandosi e rinnegando la sua millenaria struttura?

E chiediamoci: come possono le altre chiese accogliere un servizio di comunione petrino dalla chiesa di Roma se essa è una realtà statutale giuridica e di fatto politica?

Papa Francesco ha certamente consapevolezza di questi “problemi”, di queste “urgenze”, che richiedono vere spoliazioni: chissà come le vive? Lui che è cristiano e che vuole essere in ascolto del Vangelo, lui che si china a baciare i piedi dei reietti, è consapevole di essere lui, proprio lui, innanzitutto lui, pietra d’inciampo per la chiesa cattolica?

Chissà se si è chiesto se Celestino V ha seguito il Vangelo quando ha demissionato ed è tornato all’eremo? Ciò che mi sorprende e mi fa impressione è proprio questo. Francesco parla e quelli che riprendono le sue parole le impoveriscono di profezia, di verità, di bellezza.

La chiesa cattolica è irriformabile? Io certo me ne vado senza aver visto una riforma nonostante Papa Giovanni, il Concilio e Papa Francesco.

850 anni di movimento

di Paolo Naso

in “Riforma” del 6 settembre 2024

Nella settimana alle nostre spalle a Torre Pellice si è svolto il Sinodo delle chiese metodiste e valdesi. In sostanza si tratta di un’assemblea di circa 180 membri, pastori e laici più o meno nello stesso numero, che discutono della vita della chiesa, delle prospettive di testimonianza e di servizio in Italia, delle numerose opere sociali, delle relazioni

ecumeniche, delle finanze e così via. Un'assemblea a tutti gli effetti, con un seggio di presidenza che stabilisce il programma dei lavori e fa rispettare gli orari; una commissione che istruisce i vari temi; i deputati – questo il termine con cui si definiscono i membri laici del Sinodo votati dalle assemblee locali – che intervengono e talora propongono dei documenti che vengono messi ai voti ed eventualmente approvati. Persino nello spazio in cui si svolge, il Sinodo sembra più un piccolo parlamento che una chiesa. È una scelta intenzionale, che vuole esprimere il carattere democratico di una chiesa che discute, si confronta, decide. E che alla fine vota la propria leadership, le persone – come sempre sia laici sia pastori, uomini e donne – che avranno la responsabilità di guidare la Chiesa fino al prossimo Sinodo. Ovviamente non mancano i momenti di culto, i canti, le preghiere, le riflessioni bibliche proprie di una chiesa riformata, ma il Sinodo è soprattutto un'assemblea di credenti che si confronta e pianifica la propria testimonianza evangelica nell'Italia e nel mondo di oggi.

Il Sinodo è anche un grande happening. All'esterno dell'aula vi sono stand in cui si presentano le attività di alcuni centri evangelici che si occupano di giovani, di formazione, di anziani, di migranti. Per chi non è impegnato nei lavori assembleari vi è la possibilità di partecipare a eventi collaterali come la presentazione di libri, concerti, rappresentazioni teatrali, gruppi di affinità. Giovani e donne in particolare organizzano specifici momenti di incontro e discussione. Ma quest'anno, 2024, al Sinodo c'è stato qualcosa di più: una sorta di filo rosso che ha attraversato tutti i momenti e tutti i dibattiti, quelli istituzionali e quelli informali. 850 è stato il numero ricorrente, 850 come gli anni dalla conversione di Valdo, il ricco uomo di Lione che, per rispettare il comandamento evangelico della povertà, scelse di liberarsi dei suoi beni, li distribuì ai poveri e, da laico, si mise a leggere la Bibbia e a predicare l'Evangelo. Da allora la storia della comunità valdese è proseguita per strade diverse e tortuose: ci sono stati gli anni dell'accusa di eresia e quindi dell'Inquisizione, delle persecuzioni e persino di una crociata, quasi fino all'annientamento di questa piccola ma evidentemente pericolosa comunità di credenti; fino al 1532, quando ciò che restava del movimento valdese che si era concentrato in alcune valli del Piemonte, decise di aderire alla Riforma protestante.

Fu un passaggio storico decisivo perché il valdismo entrò in una grande famiglia religiosa europea e mondiale. Ma la rete di fraternità che derivò da questa scelta non risparmiò altre persecuzioni e altre stragi che indussero migliaia di valdesi a cercare temporaneo rifugio in Svizzera. Rientrati nelle loro valli alpine nel 1689, cercarono di resistere in una terra che ormai sentivano propria, il luogo dove radicarsi e difendersi. Tra alti e bassi, in un'altalena di tolleranza e repressioni, in una congiuntura europea favorevole, nel 1848 re Carlo Alberto di Savoia concesse ai valdesi i diritti civili. Fu l'inizio di un lento percorso di emancipazione. Dopo l'Unità d'Italia molte cose cambiarono e i valdesi poterono uscire dalle loro Valli, evangelizzare ed espandere la loro missione in tutta Italia, aprire chiese e scuole, centri per i giovani e case per gli anziani.

Una storia di 850 anni, vissuta tra luci e ombre, sconfitte e successi, silenzi e gesti coraggiosi. Una storia umana, con le sue cadute e le sue contorsioni. Ma una storia che ha attraversato la grande storia italiana ed europea e che da essa si è fatta attraversare.

Per ricordare i loro 850 anni i valdesi non hanno costruito alcun monumento. Hanno scelto la via, più sobria e più evangelica, di ricostruire il movimento che li ha portati sin qui. Con la coscienza storica delle strade percorse e con riconoscenza al Signore per il suo sostegno e le sue benedizioni.

Vito Mancuso “Capisco Martina il corpo tortura”

intervista a Vito Mancuso a cura di Valeria Pace

in “Il Piccolo di Trieste” del 31 agosto 2024

Rispettare la sacralità della vita, compito che ogni persona di retta coscienza deve sentire come proprio, significa rispettare la sacralità della libertà, che è il luogo dove il vivere si manifesta nel modo più intenso. Il filosofo e teologo Vito Mancuso non ha dubbi, è d'accordo con Martina Oppelli, l'architetta triestina di 49 anni resa tetraplegica dalla sclerosi multipla che chiede di poter accedere al suicidio medicalmente assistito, e dopo i ripetuti dinieghi ha scelto di denunciare l'azienda sanitaria

(Asugi) per tortura ...

«Anche se non la conosco e non sapevo nulla della sua situazione prima, quello che sta sperimentando lei ha un aspetto della tortura, l'ho scritto anche nei miei libri e nei miei saggi: si può giungere a sentire il proprio corpo come una tortura».

In che senso è una tortura?

«La vita umana si dice in diversi modi, esiste una vita fisica, una psichica e una spirituale. Rispettare la sua sacralità è rispettare i tre livelli sotto i quali la vita si manifesta. Solitamente c'è perfetta identificazione tra il corpo e il sé, ma la malattia è il momento in cui questa identificazione viene meno. Quando la malattia diventa qualcosa che separa in modo definitivo e doloroso questi aspetti, quando si sente che la dimensione fisica della propria esistenza è nemica della dimensione più alta, quella libera che si esprime nella decisione, è umano ancor prima che giusto che una persona arrivi a difendersi dal proprio corpo. Siamo la nostra libertà».

Asugi sottolinea il fatto che manca una definizione normativa chiara degli accertamenti richiesti. È giusto che si chieda ai medici di operare in un quadro che ritengono incerto?

«Penso che i medici abbiano il compito di curare le persone. Non è giusto chiedere loro di supplire a carenze della politica, occorre che venga data ai medici e ai pazienti una legge chiara, che faccia capire che questa è una forma di cura ulteriore. Come non lo so, non sono un giurista. Ma il medico cessando la cura del corpo alimenta la cura della libertà. Uno Stato degno di questo nome non può che permettere ai cittadini di esercitare l'autodeterminazione».

I medici propongono a Martina di assumere più farmaci per il dolore e di valutare una cannula per l'alimentazione. Lei si rifiuta perché non vuole perdere la lucidità o essere violata da tubi...

«Quando una persona decide di voler rimanere desta, vigile per giungere all'ora della morte concederglielo è il massimo della cura. Sarebbe incuria imbottirla di farmaci e psicofarmaci per non far sentire il dolore e toglierle la libera coscienza. Una buona morte è poterla vivere, poter dire

addio o arrivederci o quello che la propria spiritualità consente di dire al mondo e ai cari. Non è una buona morte quella di chi è lasciato a vegetare come un pacco con tubi che gli entrano nel corpo. Certo che Martina deve poter rifiutare i farmaci, se la vogliamo curare. Se la vogliamo sfruttare rendendola una bandiera ideologica allora si continui a non ascoltarla, ma così si fa tutt'altro che curarla».

Martina ci tiene ad apparire in ordine nonostante la malattia. Questo, dice, spiazza, tanto che dopo il secondo diniego ha pensato di postare video dei suoi momenti meno dignitosi per far capire meglio le sue condizioni, poi ci ha ripensato...

«Penso sia bellissimo che un essere umano mantenga la propria dignità anche dal punto di vista estetico. Ognuno di noi sceglie la modalità con cui presentarsi agli altri, siamo anche esteriorità. Le persone che pensano che per mostrare di soffrire si debba essere brutti, maldisposti e sconci dimostrano miopia spirituale, non sanno capire la profondità della cura della bellezza per il benessere».

La difficoltà che si prova ad accettare che una persona come Martina voglia andarsene che cosa dice di noi?

«Parla dell'ignoranza strutturale con cui abbiamo a che fare, soprattutto in questo tempo, dove l'essere umano è oggetto di una cultura falsa, che lo fa sentire eternamente giovane, bello, capace di viaggiare. A Bologna dove vivo – e penso sia così in tutte le grandi città – non si vede più un annuncio funebre, non si vede un funerale, non ci sono più case che mostrano il lutto. Fino a poco tempo fa si pregava la Madonna "adesso e nell'ora della nostra morte", era una cosa naturale. Diceva Platone che tutta la filosofia è imparare a morire. E non è solo imparare a morire noi stessi ma accettare la morte altrui, che siamo finiti, provvisori. Se ha un senso la ricerca spirituale è proprio quello di ragionare su questi limiti. Il compito della spiritualità è destare alla verità delle cose: si muore e ciascuno deve avere la sua morte».

Pace e diritti: la missione quasi politica dei valdesi
intervista ad Alessandra Trotta a cura di Antonio Cairoli

in “la Lettura” del 1 settembre 2024

Fermare l’odio è forse la priorità principale tra quelle fissate dal Sinodo della Chiesa valdese e metodista terminato il 30 agosto a Torre Pellice (Torino). «Ci sentiamo pienamente coinvolti nell’orrore quotidiano delle guerre in corso, in Ucraina, a Gaza e in altre realtà più lontane. Non spetta a noi decidere chi ha ragione e chi ha torto, ma dovunque cerchiamo di aiutare i costruttori di pace che, dall’una e dall’altra delle parti in conflitto, operano per la comprensione reciproca, per spezzare la catena del risentimento», dichiara a «la Lettura» la moderatrice Alessandra Trotta, rappresentante di questa comunità cristiana protestante che però ha radici di gran lunga anteriori alla Riforma del XVI secolo, visto che sta celebrando gli 850 anni dall’inizio della predicazione del mercante Valdo di Lione, il suo fondatore, nel 1174.

Il vostro slancio pacifista non rischia di suonare utopistico? «Noi crediamo nel diritto internazionale — risponde Trotta — perché è l’unica alternativa alla legge del più forte, produttrice di ingiustizie che innescano nuove guerre. Inoltre operiamo per far giungere aiuti umanitari alle popolazioni bisognose di cibo, acqua, assistenza sanitaria, rifugi sicuri. Dato che siamo una piccola realtà, non abbiamo una presenza diretta sul campo e ci appoggiamo ai progetti delle Chiese evangeliche sorelle, ma anche di associazioni laiche, stando molto attenti all’operatività, al fatto che i fondi arrivino realmente ai destinatari».

Sul piano interno i valdesi hanno preso posizione su vari temi, tra i quali spicca quello dell’autonomia differenziata: «Siamo molto preoccupati, e non da oggi, ma sin da quando è stato cambiato il Titolo Quinto della Costituzione. La nostra Carta fondamentale fissa equilibri molto delicati, frutto di una convergenza felice tra le posizioni politiche culturali diverse che si confrontarono alla Costituente. Per questo riteniamo che per cambiarla sia necessario trovare sintesi basate su un largo consenso, invece di procedere a colpi di maggioranza».

Ma nel merito della riforma Calderoli? «Per noi il concetto di autonomia — chiarisce Trotta — comporta un impegno rafforzato per il bene comune, non certo l’accrescimento delle risorse per chi è già più forte a scapito di chi è rimasto indietro. I rischi peraltro non riguardano soltanto la sanità e l’istruzione. Per esempio, quando si parla di governo del territorio, può risultarne lesa anche la libertà religiosa. Già adesso vi sono leggi regionali

molto restrittive in materia di luoghi di culto, con cui si cerca di negare alle comunità musulmane il diritto di avere spazi di preghiera. Sulla materia ci sono state sentenze della magistratura confortanti, ma l'autonomia differenziata potrebbe peggiorare la situazione. Sembrano questioni tecniche, ma hanno ricadute concrete sulla vita della gente. Compito della Chiesa, a nostro avviso, è anche spiegare le implicazioni delle leggi fin nei dettagli per consentire alle persone di vivere in modo più responsabile la cittadinanza».

Questa attenzione ai temi sociali e politici non rischia di distogliervi dalla predicazione della salvezza? «Un dato curioso — risponde Trotta — è che simili obiezioni vengono solitamente da osservatori poco interessati alla pratica religiosa. Comunque si tratta di una critica infondata. Nel nostro modo di vivere la fede cristiana la dimensione verticale e quella orizzontale s'incrociano, perché non si può essere coerenti con il Vangelo se non ci si occupa del prossimo, se non si promuove la dignità della persona. Non riusciamo a immaginare una visione spirituale che prescindere dalle questioni sociali. A volte si sente dire che una Chiesa non dovrebbe occuparsi di politica. E di certo noi non diciamo ai nostri fedeli per chi devono votare alle elezioni. Ma l'impegno sui problemi che assillano il Paese non è altro che un'espressione della nostra fede. Se qualcuno non lo capisce, forse è colpa nostra che non riusciamo a spiegarci. Se a qualcun altro non piace, pazienza: noi andiamo avanti per la nostra strada».

Papa Francesco in Asia e Oceania

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 2 settembre 2024

Le relazioni della Chiesa romana con l'Islam e le antiche religioni non cristiane è lo sfondo nel quale si colloca il più lungo pellegrinaggio internazionale di Francesco che, da oggi a venerdì 13 settembre prossimo, sarà in Indonesia, Papua-Nuova Guinea, Timor-Est e Singapore.

In Indonesia - vasta più di sei volte l'Italia, e con duecentosettantacinque milioni di abitanti, sparsi in centinaia di isole - l'86% della popolazione è musulmano, mentre i cattolici si aggirano attorno al 3%: essi sono, dunque, una piccola ma significativa minoranza nel primo Paese al mondo per la

presenza di seguaci di Muhammad.

Incarnare la fede cristiana in tale contesto è, dunque, un compito urgente e, nel contempo, arduo. Molti continuano a pensare che il cuore dell' Islam sia tuttora in Medio Oriente, in Paesi come Arabia Saudita, Iran, Iraq, Siria, Turchia, Egitto. In realtà la sua forza numerica, e sempre più politica, è il Sud-Est asiatico dove, tra Indonesia, Bangladesh, India e Pakistan, vivono oggi ottocento milioni di musulmani, non fondamentalisti.

Assai diversa è la situazione in Papua-Nuova-Guinea: qui, tra i sette milioni di abitanti, l' Islam è assente: la maggioranza della popolazione è cristiana (protestante al 60%, cattolica al 26%).

Ma l' evangelizzazione deve confrontarsi con antiche tradizioni che danno grande peso alla presenza di donne, considerate malefiche e streghe e, se ritenute dal popolino responsabili di sciagure, non raramente eliminate in modo violento.

Massicciamente cattolico (al 97% della popolazione) è, invece, il milione e ottocento mila abitanti di Timor-Est, sparsi in un' isola vasta come la nostra Regione, eredi di una tradizione avviata dai conquistatori portoghesi.

Come Paese percentualmente il più cattolico dell' Asia, esso ha il problema di armonizzare tradizioni locali con le sfide che, anche là, la modernità pone alla Chiesa. Divenne indipendente nel 2002, dopo un confronto armato con l' Indonesia; uno degli eroi della liberazione fu monsignor Carlos Felipe Ximenes Belo, che allora guidava la diocesi di Dili, la capitale, e che fu premio Nobel per la pace nel 1996. Ma all' alba del Duemila il prelado fu accusato di avere compiuto, negli anni Novanta, violenze sessuali su minori. Il Vaticano ha ritenuto accertati quei «delitti», e costretto il vescovo alle dimissioni.

Infine, ultima tappa del viaggio dell' ottantasettenne papa sarà Singapore, la Città-Stato grande poco più della Val di Non, con quattro milioni di abitanti (molti di origine cinese), appartenenti a Buddismo, Taoismo, Induismo, Cristianesimo ed Islam: un crogiolo di religioni che, se dialoganti tra loro, possono essere di esempio di convivenza per l' intera Asia.

Non lontano dalla modernissima Singapore si protende la Repubblica socialista del Vietnam: Paese che il pontefice non ha potuto inserire in questo itinerario perché esso non ha perfezionato i suoi rapporti diplomatici con la Santa Sede.

Poi, poco più in là, si staglia l' immensa Cina che Bergoglio costeggia ma

nella quale, per ora, non ha il visto di entrata.

«Respingere i migranti è peccato grave»

di papa Francesco

in “Avvenire” del 29 agosto 2024

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Oggi rimando la consueta catechesi e desidero fermarmi con voi a pensare alle persone che – anche in questo momento – stanno attraversando mari e deserti per raggiungere una terra dove vivere in pace e sicurezza. Mare e deserto: queste due parole ritornano in tante testimonianze che ricevo, sia da parte di migranti, sia da persone che si impegnano per soccorrerli. E quando dico “mare”, nel contesto delle migrazioni, intendo anche oceano, lago, fiume, tutte le masse d’acqua insidiose che tanti fratelli e sorelle in ogni parte del mondo sono costretti ad attraversare per raggiungere la loro meta. E “deserto” non è solo quello di sabbia e dune, o quello roccioso, ma sono pure tutti quei territori impervi e pericolosi, come le foreste, le giungle, le steppe dove i migranti camminano da soli, abbandonati a sé stessi. Migranti, mare e deserto. Le rotte migratorie di oggi sono spesso segnate da attraversamenti di mari e deserti, che per molte, troppe persone – troppe! –, risultano mortali. Per questo oggi voglio soffermarmi su questo dramma, questo dolore. Alcune di queste rotte le conosciamo meglio, perché stanno spesso sotto i riflettori; altre, la maggior parte, sono poco note, ma non per questo meno battute. Del Mediterraneo ho parlato tante volte, perché sono Vescovo di Roma e perché è emblematico: il mare nostrum, luogo di comunicazione fra popoli e civiltà, è diventato un cimitero. E la tragedia è che molti, la maggior parte di questi morti, potevano essere salvati. Bisogna dirlo con chiarezza: c’è chi opera sistematicamente e con ogni mezzo per respingere i migranti – per respingere i migranti. E questo, quando è fatto con coscienza e responsabilità, è un peccato grave. Non dimentichiamo ciò che dice la Bibbia: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai» (Es 22,20). L’orfano, la vedova e lo straniero sono i poveri per eccellenza che Dio sempre difende e chiede di difendere.

Anche alcuni deserti, purtroppo, diventano cimiteri di migranti. E pure qui spesso non si tratta di morti “naturali”. No. A volte nel deserto ce li hanno portati e abbandonati. Tutti conosciamo la foto della moglie e della figlia di Pato, morte di fame e di sete nel deserto. Nell’epoca dei satelliti e dei droni, ci sono uomini, donne e bambini migranti che nessuno deve vedere: li nascondono. Solo Dio li vede e ascolta il loro grido. E questa è una crudeltà della nostra civiltà.

In effetti, il mare e il deserto sono anche luoghi biblici carichi di valore simbolico. Sono scenari molto importanti nella storia dell’esodo, la grande migrazione del popolo guidato da Dio mediante Mosè dall’Egitto alla Terra promessa. Questi luoghi assistono al dramma della fuga del popolo, che scappa dall’oppressione e dalla schiavitù. Sono luoghi di sofferenza, di paura, di disperazione, ma nello stesso tempo sono luoghi di passaggio per la liberazione – e quanta gente passa per i mari, i deserti per liberarsi, oggi –, sono luoghi di passaggio per il riscatto, per raggiungere la libertà e il compimento delle promesse di Dio (...). C’è un Salmo che, rivolgendosi al Signore, dice: «Sul mare la tua via / i tuoi sentieri sulle grandi acque» (77,20). E un altro canta così: «Guidò il suo popolo nel deserto, / perché il suo amore è per sempre» (136,16). Queste parole sante ci dicono che, per accompagnare il popolo nel cammino della libertà, Dio stesso attraversa il mare e il deserto; Dio non rimane a distanza, no, condivide il dramma dei migranti, Dio è con loro, con i migranti, soffre con loro, con i migranti, piange e spera con loro, con i migranti. Ci farà bene, oggi pensare: il Signore è con i nostri migranti nel mare nostrum, il Signore è con loro, non con quelli che li respingono. Fratelli e sorelle, su una cosa potremmo essere tutti d’accordo: in quei mari e in quei deserti mortali, i migranti di oggi non dovrebbero esserci – e ce ne sono, purtroppo. Ma non è attraverso leggi più restrittive, non è con la militarizzazione delle frontiere, non è con i respingimenti che otterremo questo risultato. Lo otterremo invece ampliando le vie di accesso sicure e le vie di accesso regolari per i migranti, facilitando il rifugio per chi scappa da guerre, dalle violenze, dalle persecuzioni e dalle tante calamità; lo otterremo favorendo in ogni modo una governance globale delle migrazioni fondata sulla giustizia, sulla fratellanza e sulla solidarietà. E unendo le forze per combattere la tratta di esseri umani, per fermare i criminali trafficanti che senza pietà

sfruttano la miseria altrui.

(...) E vorrei concludere riconoscendo e lodando l'impegno di tanti buoni samaritani, che si prodigano per soccorrere e salvare i migranti feriti e abbandonati sulle rotte di disperata speranza, nei cinque continenti. Questi uomini e donne coraggiosi sono segno di una umanità che non si lascia contagiare dalla cattiva cultura dell'indifferenza e dello scarto: quello che uccide i migranti è la nostra indifferenza e quell'atteggiamento di scartare. E chi non può stare come loro "in prima linea" – penso a tanti bravi che stanno lì in prima linea, a Mediterranea Saving Humans e tante altre associazioni –, non per questo è escluso da tale lotta di civiltà: noi non possiamo stare in prima linea ma non siamo esclusi; ci sono tanti modi di dare il proprio contributo, primo fra tutti la preghiera. (...)

Cari fratelli e sorelle, uniamo i cuori e le forze, perché i mari e i deserti non siano cimiteri, ma spazi dove Dio possa aprire strade di libertà e di fraternità.